

Segue dalla prima

È anche per questo che si abbassa la soglia della legalità: si compete anche così. A me sembra questa la ragione per cui certe polemiche sulla magistratura all'interno della sinistra fanno male ma non servono a nulla. Tutti dovrebbero capire che la difesa della legge e i problemi strutturali, della società fanno tutt'uno.

La verità è che non è in grado di presentarsi come una opposizione credibile un assemblaggio di correnti e di partiti divisi su tutto, con una parte che grida la sua indignazione ma rifiuta quelle assunzioni di responsabilità che derivano dal proporsi come alternativa di governo e un'altra parte schiacciata su una sorta di riformismo debole il quale non suscita passioni anche perché resta troppo confinato nelle vicende del Palazzo.

Il compito del nuovo gruppo dirigente è uscire da questa situazione che vede, tra l'altro, il formarsi di una galassia di gruppi radicali il cui obiettivo - non facciamo finta di non vederlo - è quello di delegittima-

re la sinistra riformista e destabilizzare l'Ulivo. E se posso dare un consiglio non richiesto direi che è giunta l'ora di reagire mettendo in campo più combattività e più orgoglio. Ma anche una idea nuova di partito.

Noi siamo l'anima della sinistra, siamo la sua parte più avanzata. E lo siamo non per le ragioni di ieri ma perché una nuova sinistra diventa essenziale nell'era globale. Altro che "no-global". Qui si tratta di ridefinire i beni comuni e le linee di evoluzione della società a fronte di fatti enormi la cui novità consiste proprio nel rimettere in gioco ben altro che i governi, l'evoluzione stessa della società umana e il suo destino (il valore del lavoro intelligente, l'uso delle biotecnologie, la convi-

venza pacifica tra popoli e culture diverse, le risorse naturali, il capitale fisso sociale). Si tratta quindi di ridefinire i principi etici sulla cui base stare insieme e le nuove responsabilità verso la comunità. Altrimenti su che basi pensiamo di costruire una nuova sinistra? Sui cortei oppure sui patteggiamenti tra spezzoni di ceti politici? È su questo che il nuovo gruppo dirigente della sinistra non deve sbagliare.

È chiaro che in Italia l'alternativa di governo richiede un soggetto

ALFREDO REICHLIN

politico nuovo, ben più ampio rispetto alla sinistra, espressione di culture ed esperienze politiche diverse. Ma perché questo si formi occorre concepirlo e costruirlo come una alleanza vera, strategica, cementata da un'idea comune del problema italiano e da una comune proposta di cambiamento. C'è contraddizione tra un simile obiettivo e la costruzione di un partito riformista che unifichi sotto le bandiere del socialismo europeo tutte le forze della sinistra? C'è il rischio di pestar-

si i piedi? Io credo esattamente il contrario e chiedo che su questo sia fatta assoluta chiarezza. Solo una nuova sinistra che ritrovi la capacità di parlare ai nuovi bisogni e alle nuove speranze del lavoro e della cultura può creare quella situazione per cui tutti siano spinti in avanti. E ciò in quanto è l'orizzonte delle aspettative del paese che si allarga e l'insieme delle forze in campo non possono fare a meno di rinnovare le loro idee. Altrimenti come si creano le condizioni perché una allean-

za strategica (non solo elettorale) si formi e conquisti la guida dell'Italia? Come? Con le chiacchiere televisive e con le «mosse» e le trovate di un ceto politico asfittico? Noi non dobbiamo aspettare gli altri. Dobbiamo cominciare noi a capire cosa comporta nell'Italia di oggi, impegnata nel difficile sforzo di non restare ai margini dell'Europa, la costruzione di una alleanza progressista. Le alleanze vere non si fanno sulle piccole tattiche e sulle convenienze del ceto politico. Esse non possono che basarsi su quello che, nel momento storico dato, è il problema cruciale che sta al centro dell'agenda del paese. Nascono dalla consapevolezza che è venuto in discussione qualcosa che ha a che fare col bene comune, che è necessario

difendere ed affermare l'interesse nazionale.

Il progetto è questo. È una scelta politica forte, chiara, riassumibile in poche parole. Non è una elucubrazione intellettuale. Si potrebbe aggiungere che il progetto è in fondo il soggetto politico che lo propone: è il suo modo di essere, la sua cultura, la sua capacità di pensare il problema italiano in modo tale da organizzare se stesso in funzione di esso, cioè in funzione di una chiamata alla lotta intorno alle nuove fratture e ai nuovi conflitti che si aprono. Solo così si costruisce un nuovo partito. Facendo sì che esso sia visto dalla gente comune come uno strumento necessario, di governo ma anche di lotta.

Ecco il mio augurio. Che la nuova segreteria si impegni a costruire quello strumento attraverso il quale le persone (i giovani) trovano quella guida, quella solidarietà e soprattutto quel luogo dove si scopre che la politica serve, che le persone contano, che pensare il cambiamento è possibile ed è necessario. È al quel punto che il governo delle destra avrà i giorni contati.

Sinistra non è una parola

C'è un bisogno più forte di politica, la ricerca di una risposta utile alle nuove sfide della modernità e della competitività. Ma ciò richiede un progetto

Itaca di Claudio Fava

QUATTRO SCHELETRI NEL MARE

Scrivo sul Corriere il mio amico Francesco Merlo che i siciliani sono affamati di normalità. E che non vogliono più scegliere ogni giorno tra una vita da eroi o una vita da delinquenti. Come dargli torto? Soprattutto in una terra in cui gli eroi diventano subito carne da imbalsamare, buoni solo per le immagini e per le ricette scolastiche. Dice Merlo che questa sinistra un po' stracciona e un po' manichea, la sconfitta se l'è meritata proprio per la sua antica e mai guarita vocazione al khomeinismo laico. Ovvero un eterno bagno di etica che fa della Sicilia il regno di tutti i mali, altro che normalità. Per esempio questa storia degli abusivi: che dovrebbe fare un sindaco, buttare giù tutte le case in torto alla legge? Radere al suolo un intero villaggio? Predicare le macerie nei suoi comizi? È un'immagine efficace e paradossale. Ma non è la Sicilia. Non questa Sicilia in cui nessun giudice, nessun sindaco, nessuna ruspa abatteranno mai le centoventimila villette abusive piantate in riva al mare né raderanno al suolo un intero villaggio. In due anni sono stati demoliti solo quattro scheletri. Quattro. E le ruspe le ha dovute fornire il genio militare, perché di civili

disposti a eseguire (ben pagati) un siffatto lavoro per ordine del giudice, quaggiù non se ne trovano. Quattro scheletri. Per salvare la faccia. Per fingere che anche in Sicilia esista una convenzione sociale chiamata diritto. Quattro scheletri, non l'apocalisse dei picconi, non il giustizialismo degli ambientalisti. Quattro scheletri. Questo per la cronaca. Quanto alla storia, la storia recente e minore della sinistra siciliana: credo che in questi anni abbiamo peccato di omissione più che di khomeinismo. Ovvero, abbiamo sussurrato quando occorreva dire. E i nostri voti li abbiamo persi non per quei quattro scheletri buttati giù sul mare di Licata ma per coloro, tra noi, che continuano a firmare gli appelli del Polo alle sanatorie, per gli eletti di provincia che pensano quanti voti d'abusivo frutterà ogni propria omissione, ogni felice cautela, ogni tristo silenzio. La normalità, perfino in Sicilia, sarebbero spiagge aperte al mare, non litorali densi di cemento e paraboliche come il lungomare palestinese di Gaza. Eppure è questo che accadrà, nella Sicilia chiassosa del Polo, nella Sicilia d'una sinistra silente e opportunamente distratta. Costruiranno - Cuffaro l'ha promesso due giorni fa - quat-

tromila posti letto nella fascia di inedificabilità assoluta, a centocinquanta metri dal mare. Gli alberghi più vasti e opulenti del Mediterraneo, hanno promesso. A due passi dalla tonnara di San Vito, a strapiombo sulle rocce nere del Tirreno, lungo le sabbie di Catania. Li costruiranno con denari dell'Unione Europea: Prusti, Patti territoriali, Agenda 2000. Progetti già approvati. Quella stessa Europa che con una mano finanzia i nostri progetti di recupero ambientale e di sviluppo sostenibile, con l'altra mano si farà ignara complice del definitivo saccheggio delle coste siciliane. Cioè della definitiva rinuncia a un'economia possibile, basata sulla qualità, non più sulle quantità. È questa la Sicilia normale di cui ci sentiamo tutti orfani? Ed è davvero questa la sinistra (silente, complice, sbadata: pronta a chiedere moratorie anche per l'abbattimento di qualche scheletro sulle spiagge), è questa l'idea orgogliosa di modernità e di riformismo di cui si sentono orfani i nostri elettori? Capisco il fastidio per certe voci che si alzano e si fanno subito querule, agitate, scomposte: lo provo anch'io, quel fastidio. Ma dovremo pur dire che è la solitudine - anche a sinistra - di certe battaglie (utili, prima che etiche) che ha costretto, che costringe ancora ad alzare il tono. In Sicilia, parlare a bassa voce non è una virtù ma un privilegio che dovremo saperci meritare, prima o poi.

Maramotti



Tutti in televisione, nessuno in aula

NANDO DALLA CHIESA

Segue dalla prima

Maggioranza compatta e plaudente e presente in forze. Come quando deve fare passare i provvedimenti a cui tiene davvero. E non a caso: l'altro ieri c'era da approvare una mozione che facesse carta straccia dell'indipendenza della magistratura e sbattesse in faccia all'Europa il no sonoro del nostro Parlamento contro i mandati di cattura internazionali su tanti scomodi reati, a partire da quello di corruzione per arrivare a quello di riciclaggio. La sicurezza, la lotta diurna e silenziosa. Appunto. Il giorno dopo, cioè ieri, è arrivato in aula, al riparo dei chiassi televisivi, uno dei provvedimenti resi più urgenti sul piano della sicurezza dal massacro dell'11 settembre, il decreto antiterrorismo. Un decreto che lo stesso governo ha dichiarato urgente e necessario, vitale per le indagini, per la tutela della convivenza civile. E che proprio in virtù di questa sua urgenza eccezionale ha previsto una serie di limitazioni delle garanzie individuali, ha tra-

sferito poteri dalla magistratura verso gli organi di polizia. Il guaio è che a fine mattinata la maggioranza si rivelava visibilmente stanca della propria settimana di lavoro in aula. Si era dovuta sorbire l'ostruzionismo dei Verdi sulla legge Lunardi. Comprensibile l'ostruzionismo e comprensibile il dispetto, se vogliamo. E tuttavia il decreto antiterrorismo era comunque all'ordine del giorno, pena il rischio della sua decadenza. Oroggio alla mano, sarebbe stato discusso e votato al pomeriggio. Ma la maggioranza gradualmente si andava assottigliando, destinazione Fiumicino o stazione Termini.

Da qui la richiesta all'opposizione: avete qualcosa in contrario a prolungare la seduta del mattino per metterci dentro anche il decreto antiterrorismo? Avete qualcosa in contrario a fare una discussione svelta e veloce, a rinunciare a un po' di interventi, in modo che riusciamo a garantire il numero legale? L'opposizione, che vuole anche lei la sicurezza e l'impegno diurna e silenzioso contro la criminalità anche se - a differenza

della Casa delle libertà - non vuole controllare e imbavagliare i giudici, ha detto di sì. Anzi, ha rinunciato a molti emendamenti; e osservando i banchi vuoti ha stretto sempre di più i tempi. Il presidente di turno, il senatore Fischella, ha anche usato un piccolo e legittimo espediente procedurale perché tutti i senatori in circolazione a Palazzo Madama venissero opportunamente chiamati al voto. Ma la maggioranza di nuovo non riusciva a fare numero legale. Esattamente come in ottobre, quando era rimasta massicciamente in aula per fare passare la legge sulle rogatorie ma si era liquefatta in un minuto quando, subito dopo, si era passati a votare la legge contro la violenza negli stadi.

Alla fine c'è voluta l'opposizione per garantire il numero legale e il tempestivo passaggio alla Camera, così da evitare la decadenza del decreto. I terroristi? Chi sono costoro? Se occorre una nuova dimostrazione dell'idea di giustizia e di sicurezza che ha la maggioranza, bene, la si è avuta. Plasti-

ca, sconcertante. C'è una giustizia che esige presenza e fatica e dedizione, ed è quella dei Previtì e dei Taormina e dei processi del Capo. C'è una giustizia per la quale non vale neanche la pena di stare a sedere al proprio posto leggendo un giornale in attesa di premere il bottone: ed è quella della violenza negli stadi o del terrorismo. Di qua noi, di là il paese e i cittadini. Battersi per le impunità, tornare a casa per la delinquenza che colpisce le persone qualunque.

Il ministro Castelli ha aperto il suo attacco furente alla magistratura presentando le cifre di un sondaggio sul gradimento del sistema-giustizia presso i cittadini italiani. Domanda: e se si facesse un sondaggio per sapere che cosa gli stessi cittadini italiani pensano di una maggioranza che al giovedì mattina è troppo stanca per approvare i decreti del proprio governo contro il terrorismo? Ammesso e non concesso che le garanzie dello Stato si debbano fondare sul consenso nei sondaggi, chi avrebbe titolo a comandare in questo paese?

segue dalla prima

Il branco rosa colpisce ancora

Ma... vediamo un po', cosa vogliono e io che c'entro? Ricapitoliamo: alcune donne (quelle riunite nel branco rosa) sanno ciò che è bene per tutte le donne: essere nei «luoghi che contano». In tante, non importa chi. Quindi, si mettono al lavoro perché questo accada. A me pareva che un mucchio di cose le donne le avessero già fatte. Comunque, accipicchia. Che faccio, ringrazio?

Uhm... qua però c'è un problema. Quello che voglio per me non coincide in nulla con quello che vogliono Alessandra Mussolini o Anselma Dall'Olio. Nemmeno con quello che vuole Livia Turco, direi, anche se non ho tutti gli elementi per orientarmi. Tuttavia, a quanto pare, io sarò rappresentata, senza avere attribuito alcun mandato, da una lobby. E questo per il semplice fatto, innegabile e irreversibile (neanche vorrei cambiarlo se potessi, ma questo è un altro discorso) di essere nata donna. Mi pare strano. Anche io ho grandi ambizioni, e non me ne vergogno: voglio costruire libertà

nella mia esistenza, voglio dire io stessa il senso della differenza sessuale, sfuggendo per questa strada alla casualità assoluta dell'essere ciò che sono. Voglio pensare e giudicare con la mia testa e con l'aiuto di alcune persone (per lo più donne, ma mi importa quali, devo dire). Voglio poter fare politica anche se non ho nessuna intenzione di essere eletta da nessuna parte.

Perché mi deve capitare di essere affogata in altrui sogni e bisogni? Qualcuno può fornirmi le prove che i miei valgono meno? E poi. Sia detto senza offesa, sono certa che la differenza sessuale viene molto prima e conta molto di più persino dell'attuale Presidente del Consiglio.

Ma essere donna, almeno a me, non provoca come conseguenza diretta di essere indifferente, almeno su alcune cose. Tipo la pace e la guerra, la formazione, il lavoro... Sarebbe davvero chiedere troppo voler sapere per quale mondo, per quale rapporto tra i sessi, per quale globalizzazione, per quale sviluppo, per quale e quanta flessibilità... e non continuo... queste mie autonominatesi promoter saranno impegnate a battersi?

Mi dispiace, devo prendere a prestito dal «movimento». Branco rosa, not in my name.

Rinalda Carati



cara unità...

Lidia Ravera ha ragione sul movimento No global

Mauro Bulgarelli, deputato dei Verdi

Cara Lidia, hai perfettamente ragione quando affermi che il giovane movimento che si oppone alla globalizzazione non debba essere strumentalizzato; chi tenta di istituzionalizzarlo o di partizzarlo mostra di non aver capito nulla della sua natura. Il «popolo di Seattle» ha, tra gli altri, il merito di aver svelato il re nudo, cioè la crisi della rappresentanza dei partiti, applicando concretamente la democrazia dal basso. Questo ha fatto sì che anche alcuni parlamentari, Verdi ma non solo, si siano ritrovati a fianco del movimento, non come fiancheggiatori, parola equivoca che ci ricorda tempi oscuri, ma come parte dello stesso; parlamentari hanno scelto, ognuno con le proprie idee e contraddizioni, di essere sociali più che istituzionali. Insieme a Paolo Cento ed altri, siamo stati bastonati e denigrati. Anche noi a Genova, così come in altre parti del pianeta. Ancora una volta «nemici della patria» (come sarà sottolineato in prima pagina da un giornale che, ironia della sorte, si chiama Libero) gli altri ci hanno fatto apparire come «mandanti» dei disordini, come «cattivi maestri»;

tutte cavolate, tu lo sai bene. Se fino a ieri ci era stato richiesto di aprire, ogni tanto, la finestra per fare entrare ogni tanto nelle aule del dibattito istituzionale il rumore che saliva dalle strade e dalle piazze del nostro paese, oggi questo non basta più; dobbiamo tenere aperta la porta ed eventualmente mettere il piede per impedire che venga chiusa. Siamo consci che, ancora una volta, è il che fare il vero problema a cui tentare di dare una soluzione; sicuramente dovrà essere un fare completamente nuovo, da scrivere tutti insieme, sperimentando forme innovative di scrittura collettiva che abbiano come punto di partenza il no-copy, che utilizzino i simboli ma non le sigle, che sappiano liberarsi da tutto, da tutti quelli che, con logori schemi prefissati, tentino di controllarli, omologarli. Come vedi, non ho ricette, e accolgo, facendole anche mie, le tue preoccupazioni. Un abbraccio.

Raccolta di firme per Safya Hussaini

Stefania Sidoli, responsabile nazionale donne Uil

Caro Direttore, attraverso il Suo giornale il Coordinamento Donne della Uil vorrebbe invitare le donne di tutti i partiti, delle associazioni, dei movimenti femminili a mobilitarsi contro la sentenza del Tribunale della Nigeria che ha condannato alla lapidazione Safya Hussaini colpevole, per la sharia, introdotta in Nigeria nel 2000,

di avere avuto un bambino senza essere sposata. È necessario un forte impegno di tutte e di tutti affinché dovunque il rispetto della donna sia alla base di una cultura che riconosca il valore primario della dignità della persona quale fondamento di una società democratica fondata sul diritto e sul rispetto dei diritti. Invitiamo tutte le donne a mobilitarsi per una raccolta di firma contro questa sentenza da inviare immediatamente all'Ambasciata nigeriana, perché il silenzio delle donne sarebbe ingiusto ed intollerabile.

Noi padri ex '68 e il nostro paternalismo

Renato Pasquetti, assessore Provincia di Macerata

Cara Unità, sono d'accordo con Piero Sansonetti: i nostri figli non sono «figli di un sessantotto minore» sono ragazzi con le loro idee, con i loro slanci, con le loro contraddizioni: pronti a vivere e a lottare. Hanno solo un problema più della nostra generazione in eskimo e sciarpa rossa: il loro problema siamo noi. Noi che gli spieghiamo tutto sulle occupazioni, che li aiutiamo a trovare il sacco a pelo, che gli forniamo precise bibliografie sul Comandante Marcos, che gli apriamo gli occhi su Aids, vandalismi e provocazioni. Che non hanno padri che li prendano a calci nel culo quando si scannano di spinelli come facevano i nostri padri quando ci

rovinavamo i polmoni con le Nazionali; che non hanno vecchi partigiani che li mettono sotto politicamente quando fanno gli estremisti, ma padri ex '68 che glielie passano tutte purché si lotti, esattamente come fai tu a casa e all'Unità. Figli a cui abbiamo rubato il futuro con le nostre pensioni di minima, che sfiniamo con la melassa televisiva e a cui compriamo tutto purché non prendano l'influenza. Ti ricordi quale era la cosa che ci faceva più incazzare all'origine delle lotte studentesche del '68? Il paternalismo; quello degli insegnanti, dei politici, dei giornalisti, della generazione precedente! Tuo figlio, come la mia che fa Scienza della Comunicazione a Siena e che si è fatta tutte le lotte studentesche che le sono passate accanto, deve cominciare da lì: dal rifiutare il tuo (il mio) avvolgente «so tutto io», la tua (la mia) voglia di «dirgli come si fa». Pensaci; e scongiura tua madre di non portare la borsa dell'acqua calda al nipote nel pieno della sacrosanta occupazione del Mamiani.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»